

COMUNITÀ

Il commento

La sinistra pensi al governo. Con serietà



Carlo Sini
Filosofo

LA CULTURA DELLA SINISTRA PUÒ FRUTTOSAMENTE CONTENERE DUE ANIME E ANCHE PIÙ. UN PROGETTO POLITICO finalizzato all'azione di governo no. Non c'è dubbio che la situazione mondiale è in grande trasformazione e che necessitano studi e riflessioni approfondite, capaci di superare i limiti teorici e pratici del neoliberalismo: per gli intellettuali della sinistra si apre un grande campo di lavoro, senza limiti preconcetti; un lavoro che i partiti dell'area di sinistra dovrebbero patrocinare e sostenere. Alla lunga esso dovrebbe dotare la politica di nuove visioni e proposte.

Altro è però il discorso che ha come traguardo le elezioni del 2013: un traguardo eccezionalmente problematico, per non dire drammatico, per il nostro Paese; una occasione che, come sinistra, non possiamo assolutamente rischiare di perdere, perché il ritorno della destra, e di questa destra, sarebbe una sciagura per tutti, anche per coloro che non possono o non vogliono rendersene conto. Con un intervento a mio avviso mirabile per lucidità e concretezza Vincenzo Visco ha già detto in proposito tutto l'essenziale su questo giornale il 14 luglio scorso («La vera sfida è governare la crisi»). Vorrei ricordare anche l'intervento di alcuni giorni prima di Eugenio Mazzarella, che sottolineava, con esempi efficaci e originali, l'importanza del compromesso nella politica attiva.

Come elettore desidererei che si arrivasse all'appuntamento del 2013 con un programma preciso, essenziale e circostanziato, sul quale fossero chiamate a pronunciarsi le forze politiche che intendono realizzarlo. Vorrei che questo impegno venisse messo preventivamente al riparo da colpi di mano, fughe in avanti astrattamente radicali, bastoni tra le ruote da destra e da sinistra, improvvisi scrupoli «moralisti» e relativi, molto ipocriti e furbeschi, non possumus. Le cose da fare, almeno all'inizio, saranno poche (perché urgenti), difficili, sicuramente dolorose e, sempre come elettore, mi aspetto che i politici che desidero votare abbiano il coraggio e l'onestà di parlare chiaro a tutti noi, distinguendosi in modo evidente dai Pinocchi, Pulcinella e Masanielli di turno, che

certo non mancheranno.

Il programma non potrà ignorare che le nostre scelte operative necessitano dell'accordo con la comunità europea e più in generale con l'economia reale della parte del mondo cui apparteniamo. Ulteriori condizionamenti verranno sicuramente dal fronte interno, cioè dal dialogo con la Confindustria e con altri gruppi di potere non precisamente di sinistra e non necessariamente illuminati o mossi davvero dal bene comune. Entro un quadro generale di lealtà laica, di preoccupazione per le fasce sociali più deboli, di sforzo inventivo in grado di appoggiare una ripresa tanto auspicata quanto ardua da delineare davvero, sarà necessario mettere in campo collaborazioni il più possibile ampie e duttili, che è condizione perché siano efficaci e rapide. Sarà necessario insistere costantemente sulla differenza tra credo privato, che ognuno ha il diritto di coltivare e perseguire liberamente, e azione pubbli-

ca, che deve invece garantire uguale libertà per tutti e difesa da prepotenze ideologiche e materiali intollerabili. Sarà necessario denunciare in modo efficace alla pubblica opinione ogni eventuale comportamento volto a disattendere gli impegni presi. Bisognerà coltivare la capacità di parlare ai cittadini in modo chiaro, sincero e unitario relativamente alle decisioni prese, evitando, non il confronto anche aspro delle opinioni (che è sempre preventivamente prezioso), ma il ricorso ad astuzie mediatiche, uscite tattiche, colpi di coda, sgambetti alle spalle: la gente è stanca di questi coloriti teatrini e oggi ha cose ben più serie delle quali preoccuparsi.

Una coalizione di governo assume un impegno con i cittadini. L'impegno è davvero tale se stabilisce in modo chiaro le cose che intende fare e perché; quindi se cerca, con la necessaria duttilità e ingegnosità, i mezzi per realizzarle: sembra così semplice! Sappiamo che non lo è affatto, ma sappiamo anche che dobbiamo provarci, perché questa volta non abbiamo alternative. Poi, certo, anche la grande discussione sui massimi principi e sui grandi problemi del mondo è aperta, ma le due cose hanno tempi e logiche molto differenti, sebbene sia lecito sperare che in un qualche punto del futuro almeno in parte possano incontrarsi.

...
Come elettore desidererei che si arrivasse alle elezioni con un programma preciso, essenziale e circostanziato

Maramotti



Il punto

Cinecittà e il resto: così si uccide un patrimonio



Gianni Borgna

NEI GIORNI SCORSI ERO A BARCELONA DOVE STAVO LAVORANDO A UN PROGETTO INTERNAZIONALE CHE UNISCE, OLTRE AL NOSTRO, PAESI COME LA GERMANIA, LA FRANCIA E LA SPAGNA. Da lì l'Italia sembrava ancora più surreale. Sfolgiavamo i giornali e ci sembrava di leggere delle assurdità. Il Centro Sperimentale di Cinematografia a rischio di chiusura. «Cosa!?!», esclamavano, prima ancora di me, i miei colleghi europei. Cinecittà smantellata. «Che!?!», replicavano con un'aria ancora più incredula. Spiegavo loro che questi, e molti altri, potrebbero essere gli effetti della «spending review» (l'espressione stessa suonava innaturale alle loro orecchie). Quando poi lessi che la Discoteca di Stato era stata già di fatto soppressa con un comma di un articolo del decreto-legge suddetto pensai di avere letto o capito male io stesso. E invece era tutto vero. I colleghi, intanto, mi guardavano con quell'aria di ironico compatimento con cui ormai ci guardano sempre più spesso all'estero. Allora, per limitarci a questi tre casi (ma a rischiare sono centinaia di altri enti e istituti di immenso valore scientifico, culturale e artistico), vediamo di cosa stiamo parlando. Gli

stabilimenti di Cinecittà (che - leggo - dovrebbero essere almeno in parte cementificati e trasformati in uffici, alberghi, ecc.) sono uno dei nostri fiori all'occhiello. Inaugurati nell'aprile del 1937, sono tuttora considerati tra i migliori al mondo, al punto da competere ancora con quelli di Hollywood (non di rado anche i grandi registi americani continuano a preferirli). Il Centro Sperimentale (che verrebbe addirittura soppresso) nacque per primo, nel 1935. È una scuola di cinema tra le più prestigiose e apprezzate a livello planetario e vanta anche una cineteca e una biblioteca di inestimabile valore. La Discoteca, infine, è stata tenuta a battesimo ancora prima, nel 1928, ed è di fatto la vera e propria memoria sonora e musicale del nostro Paese. Quale mai sarebbe il risparmio dello Stato se queste improvvise decisioni venissero realmente attuate? Risparmio? Sperpero, semmai, dilapidazione di risorse pubbliche. La Discoteca, ad esempio, ha un numero molto contenuto di addetti, i quali, essendo impiegati pubblici, verrebbero assorbiti dal Ministero dei Beni Culturali e comunque stipendiati; ma tutto quello che contiene, e ne fa un'istituzione preziosa e insostituibile, dove andrebbe a finire? Certamente verrebbe deprezzato perfino dal punto di vista venale. Stesso ragionamento, più o meno, anche per le altre istituzioni. Ma, continuando la lettura, scoprii che a rischio sono anche centinaia e centinaia di società culturali di interesse territoriale.

Forte della mia lunga esperienza in questo campo, chiedo prima di tutto: è giusto, è lecito, è costituzionale che il governo centrale sopprima a colpi di sciabola quanto costruito in decenni da Comuni, Province, Regioni? Quanto costruito - si badi - perché reso possibile, almeno come facoltà, proprio da leggi dello Stato. In un giornale vedo che si adom-

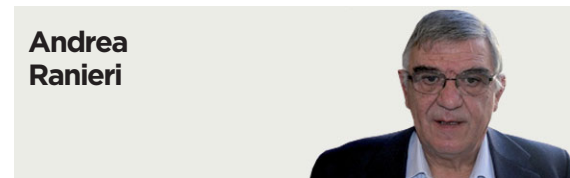
bra la possibilità che venga sciolta Zétema, cioè la società costituita dal Comune di Roma per gestire "in rete" i musei comunali. Una società grazie alla quale quei musei sono diventati un gioiello e sono riusciti a competere con quelli dei più evoluti Paesi europei. Cosa facciamo? Torniamo alla gestione comunale diretta? Torniamo, cioè, agli anni bui in cui eravamo sinonimo di arretratezza di fronte al British, al Prado, al Louvre? Con custodi sbracati, servizi pessimi, orari impossibili? Avremmo, cioè, sudato le proverbiali sette camicie per creare un sistema museale efficiente e apprezzato da tutti, per ripiombare ora agli anni della Rometta provinciale? E il risparmio sarebbe?

Vi assicuro che quei musei inefficienti e imprevedibili, gestiti direttamente dal Comune, costavano e costerebbero ancora di più. Ma poi, è serio tutto questo? O non lo sarebbe molto di più se, invece di ragionare all'ingrosso (come se non parlassimo di cose molto diverse), fossimo finalmente in grado valutare questi enti uno ad uno, distinguendo quelli certamente inutili da quelli altrettanto certamente necessari e, aggiungo, virtuosi? I miei colleghi mi guardavano sconsolati. Costituissero, del resto, un campione molto rappresentativo di questa

Europa in mano alla finanza e allo spread. Alcuni tedeschi: e vagli a dire, con tutto il loro rigorismo, che si toccano non dico i Berliner ma anche solo i piccoli teatri territoriali. Alcuni francesi: i quali la crisi non fa recedere di un passo dalla convinzione che la cultura è l'anima di una società, la cosa a cui meno d'ogni altra si può rinunciare. Alcuni spagnoli: in questo momento più inguaiati anche di noi, ma cui non passa nemmeno per l'anticamera del cervello di chiudere i musei o di sacrificare al dio-denaro un'istituzione musicale o una scuola di cinema.

L'intervento

E se ripartissimo dall'Italia che studia e ricerca?



Andrea Ranieri

MI SEMBRA SEMPRE PIÙ EVIDENTE L'IMPASSE IN CUI SI TROVA LA SINISTRA CHE SOSTIENE IL GOVERNO MONTI. AL GOVERNO NON SI PUÒ CHIEDERE PIÙ DI UN'AZIONE VOLTA A PROTEGGERE E A STABILIZZARE IL PIÙ POSSIBILE IL PAESE DI FRONTE AD UNA CRISI GLOBALE CHE SI AGGRAVA. Con molta lucidità lo stesso ministro Barca ha detto che per affrontare i nodi strutturali della crisi e impostare un nuovo modello di sviluppo è necessario un governo eletto dal popolo su discriminanti valoriali e sociali inequivoche. Ma al contempo ogni giorno che passa dimostra che senza avviare un nuovo sviluppo nessuna stabilizzazione è possibile.

C'è chi pensa che proprio per questo bisogna affrettarsi ad andare alle urne. Non mi pare una prospettiva auspicabile, non solo e non tanto perché ci esporrebbe a contraccolpi disastrosi sul fronte del debito e dello spread, ma anche per le difficoltà del centrosinistra a mettere davvero al centro della propria riflessione questi temi.

L'approssimarsi delle urne tende anzi ad accentuare i posizionamenti dei partiti e dei gruppi e sottogruppi che li compongono, piuttosto che lavorare ad una prospettiva comune.

È stata emblematica l'Assemblea nazionale del Pd, che doveva discutere della questione programmatica, e che ha finito per l'ennesima volta per dare quasi per scontati i contenuti programmatici presenti nella relazione del segretario e parlare ancora una volta di primarie e preferenze, fino all'incomprensibile, dato il contesto, scontro finale sulle coppie gay.

Si finisce insomma quasi sempre per parlare delle cose di cui parlano i giornali, forse perché l'andare sui giornali è ancora, nonostante la gravità della crisi, la preoccupazione prevalente di gran parte del gruppo dirigente del centrosinistra. Si finisce allora per trascurare i segnali di un altro agire possibile, e sottovalutare i segnali positivi che vengono dallo stesso governo che si sostiene.

Penso all'avviso per la presentazione di idee progettuali per le smart cities e l'innovazione sociale, emesso dal Miur il 5 luglio scorso. In esso si invitano le imprese, grandi e piccole, le Università e gli istituti di ricerca, con un ruolo decisivo delle istituzioni territoriali, a cui spetta evidenziare la «domanda pubblica» a cui i progetti devono rispondere, a presentare in maniera congiunta progetti che rispondano al duplice obiettivo di implementare il livello di innovazione tecnologica del nostro tessuto produttivo e rendere le nostre città più accoglienti e più vivibili.

Le idee progettuali devono riguardare la mobilità e il risparmio energetico, la scuola e l'invecchiamento attivo della popolazione, il patrimonio culturale e una più efficiente amministrazione della giustizia, il ciclo dei rifiuti e la gestione delle risorse idriche etc.

La politica industriale e della ricerca è sollecitata all'innovazione a partire dalle domande di «buon vivere», per una qualità più alta del lavorare e del consumare.

«Cooperare per competere» è l'idea chiave della proposta, che chiama tutti i soggetti a superare i particolarismi, gli idiotismi e le gelosie disciplinari, per concorrere ad un progetto unitario, in cui pubblico e privato si impegnano congiuntamente per il bene comune.

Il progetto del Miur ha come punti di forza la sua coerenza con le azioni intraprese nel Mezzogiorno dal ministro Barca per rifinalizzare le risorse comunitarie non spese, e di essere in sintonia con le priorità indicate dalla Unione Europea, che ha rinnovato il suo impegno sulle smart cities con il bando uscito il 10 di questo mese.

Il punto di debolezza è che le risorse messe in campo sia nazionali che comunitarie, pur non irrilevanti dato i tempi che corrono, appaiono ancora limitate, se davvero assumiamo la conoscenza e la sostenibilità ambientale e sociale, come assi prioritari della ripresa possibile.

A livello europeo sarebbe necessario intrecciare questi obiettivi alla discussione sugli eurobond per lo sviluppo.

A livello nazionale occorre valutare seriamente le conseguenze che può avere per l'implementazione di questa strategia una «spending review» fatta di tagli lineari, che rischia di bloccare la possibilità degli enti locali e del mondo dell'Università e della ricerca di essere parte attiva e protagonista del progetto.

Incalzare con più decisione il governo su questi temi, provare a coordinare e a indirizzare l'azione delle autonomie territoriali e della ricerca, potrebbe essere il compito di fase più rilevante per il centrosinistra, e il modo per provare a collegare il progetto per il futuro alle difficoltà e alle opportunità del presente.